

Greenwich 146

Nathan Harris

La dolcezza dell'acqua

Traduzione di Anna Mioni

 Nutrimenti

Capitolo 1

Titolo originale: *The Sweetness of Water*

Copyright © 2021 by Nathan Harris
All rights reserved. Published by arrangement with the Author
in conjunction with The Italian Literary Agency
and Brandt & Hochman Literary Agents, Inc.

Traduzione dall'inglese di Anna Mioni

© 2022 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2022
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Winslow Homer *The Ranger, Adirondacks*; pagina
manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-933-7
ISBN 978-88-6594-961-0 (ePub)
ISBN 978-88-6594-962-7 (MobiPocket)

Era passato un giorno intero da quando George Walker aveva parlato con sua moglie. Si era inoltrato nel bosco la mattina, per inseguire una bestia che gli sfuggiva da quando era bambino, e ora stava calando la sera. Aveva visualizzato la bestia al risveglio, e inseguirla gli trasmetteva un senso di avventura che lo appagava a tal punto da renderlo insofferente per tutto il giorno all'idea di tornare a casa. Era la prima spedizione di quel tipo che faceva in tutta la primavera e, mentre vagava tra gli aghi di pino spezzati e i funghi rigonfi della pioggia mattutina, si era imbattuto in un pezzo di terra che non aveva ancora esplorato del tutto. La bestia, ne era sicuro, era sempre a un passo dal finire nel raggio della sua visuale.

La terra ereditata da suo padre si estendeva per più di duecento acri. La sua casa era circondata da grandi noci e querce rosse che a volte coprivano il sole fino a renderlo un lieve baluginio nel cielo che passava tra i rami. Con molti di quegli alberi aveva una tale dimestichezza da usarli come punti di riferimento, dato che li studiava da molti anni, sin da quando era bambino.

Il sottobosco in cui si imbatté George gli arrivava alla vita ed era ricoperto di lappole che gli si attaccavano ai pantaloni. Negli ultimi anni aveva cominciato a zoppicare; lui incolpava

un passo falso fatto scendendo verso il terreno del bosco da casa sua, ma sapeva che era una bugia: il problema si manifestava con la persistenza e il progresso costante tipico della vecchiaia. Era nella natura delle cose, come le rughe che aveva sul viso, e i capelli bianchi. Lo rallentava e, quando riuscì a riprendere fiato e a concentrarsi per esaminare quello che aveva intorno, si accorse che il silenzio si era impossessato del bosco. Il sole, alto sulla sua testa fino a pochi attimi prima, era svanito nel nulla nell'angolo opposto della valle, quasi invisibile ormai.

“Che mi venga...”.

Non aveva la minima idea di dove si trovava. L'anca gli faceva male come se dentro si fosse annidato qualcosa che cercava di fuggire. Presto fu sopraffatto dal bisogno di bere: aveva il palato così asciutto che la lingua vi si incollava. Si sedette su un piccolo tronco e aspettò che il buio calasse del tutto. Se le nuvole si fossero diradate sarebbero apparse le stelle, e a lui bastavano quelle per ritrovare l'orientamento e tornare a casa. Se anche avesse sbagliato di molto i calcoli, sarebbe comunque arrivato a Old Ox e, anche se non gli sorrideva l'idea di incrociare qualcuno di quei disperati male in arnese, quantomeno uno di loro poteva prestargli un cavallo per tornare a casa.

Per un attimo gli sovvenne della moglie. A quell'ora di solito lui rientrava a casa, gli ultimi passi guidati dalla candela accesa che Isabelle aveva lasciato sul davanzale. Spesso lei gli perdonava quelle assenze improvvisate solo dopo un abbraccio lungo e silenzioso, e la tinta scura degli alberi le lasciava impronte di mani sul vestito, facendola arrabbiare di nuovo.

Il tronco sotto di lui si aprì e George finì con il sedere nella terra zuppa. Solo quando si mosse per alzarsi e asciugarsi con le mani si accorse di loro, seduti davanti a lui. Due negri, vestiti in modo simile: camicia bianca di cotone slacciata e brache talmente lacere che sembrava avessero infilato le gambe in

sacchi di juta intrecciati. Restarono lì impalati e, se la coperta davanti a loro non si fosse agitata nel vento come una bandiera segnalando la loro presenza, avrebbero potuto mimetizzarsi alla perfezione con lo sfondo.

Quello vicino a lui parlò per primo.

“Non badate a noi, signore, ci siamo persi. Ce ne andiamo subito”.

George li mise a fuoco con più chiarezza, e non furono le parole a colpirlo, ma il fatto che il ragazzo avesse la stessa età del suo Caleb. Il fatto che lui e il compare stessero commettendo un'infrazione non lo riguardava. Con il tremolio nervoso della voce, e gli occhi che sfrecciavano come quelli di un animale che si nasconde dalla preda, il giovanotto si conquistò le simpatie di George, o il poco che ne rimaneva in quel cuore altrimenti spezzato.

“Da dove venite voi due?”.

“Siamo di Padron Morton. O meglio, eravamo”.

Ted Morton era uno zuccone; uno che, se gli avessero dato un violino, probabilmente se lo sarebbe spaccato in testa per sentire che rumore faceva, piuttosto che prendere un archetto e suonarlo. Il suo lotto di terreno confinava con quello di George e, quando c'erano problemi (soprattutto con i fuggiaschi) lo spettacolo che ne conseguiva, a suon di sorveglianti armati, cani dal muso grosso e lanterne così potenti da tenere sveglia tutta la casa, era talmente sgradevole che spesso George delegava a Isabelle tutte le comunicazioni con quella famiglia solo per risparmiarsi la tortura. Ma ritrovarsi ora due ex schiavi di Morton sui suoi terreni era una vera ironia della sorte: l'Emancipazione aveva tolto a quel pagliaccio ogni potere sui loro movimenti, e poteva ostentare tutta la forza che voleva, ma ora quei due uomini erano liberi di perdersi tanto quanto si era perso George in quel momento.

“Accettate le nostre scuse”, disse l'uomo che stava davanti.

Cominciarono a rifare il fagotto, avvolgendo nella coperta un coltellino, qualche striscia di carne, pezzi di pane, ma si

fermarono appena George riprese a parlare. Con gli occhi vagava sulla terra davanti a sé, come se stesse cercando qualcosa che aveva perso.

“Sto inseguendo una bestia piuttosto grossa”, disse. “È nera, so che sa ergersi sulle zampe posteriori ma di solito sta a quattro zampe. Sono passati anni da quando ho visto quella creatura con i miei occhi, ma spesso mi sveglio e vedo la sua immagine, come se cercasse di avvisarmi della sua presenza lì vicino. A volte, me ne sto a sonnecchiare sulla veranda, e me la ricordo in maniera così vivida, così chiara, che mi viaggia per la testa come un'eco, rimbalzando tra i miei sogni. E quanto a inseguirla, temo proprio che stia vincendo lei”.

I due si guardarono, poi guardarono George.

“È... È una cosa davvero curiosa”, disse quello più basso.

Negli ultimi barlumi di luce George riusciva a scorgere quello più alto, un uomo con occhi talmente placidi e privi di emozioni da sembrare un sempliciotto. Aveva la mandibola inferiore spaccata e aperta, che svelava denti sporgenti. Ma era l'altro, il più basso, che continuava a parlare.

George chiese come si chiamavano.

“Lui è mio fratello Landry. Io mi chiamo Prentiss”.

“Prentiss, che roba. Se l'è inventato Ted?”.

Prentiss guardò Landry, come se lui potesse saperlo.

“Non lo so, signore. Mi chiamo così dalla nascita. È stato lui, o la padrona”.

“Scommetto che è stato Ted. Mi chiamo George Walker. Non è che per caso avete un po' d'acqua?”.

Prentiss gli porse una borraccia e George capì che avrebbe dovuto fare domande, indagare sul perché si trovavano sulla sua proprietà, ma nei suoi pensieri quell'argomento occupava un posto talmente piccolo che gli sembrava uno spreco delle poche energie rimaste. Gli spostamenti degli altri uomini gli interessavano talmente poco che l'indifferenza era il motivo principale per cui viveva così lontano dalla società. Come succedeva spesso, aveva la testa da un'altra parte.

“Ho la sensazione che siate qua da un po' di tempo. Non è che... che per caso avete visto quella bestia di cui parlavo?”.

Prentiss guardò George per un attimo, finché lui non si accorse che lo sguardo del ragazzo era fisso in un punto alle sue spalle, in lontananza.

“Direi di no. Padron Morton mi ha portato a caccia con lui qualche volta, ho visto di tutto, ma niente come quello che descrive. Soprattutto uccelli. I suoi cani tornavano con gli uccelli ancora vivi in bocca, e lui me li faceva legare insieme agli altri e portare a casa in spalla. Ne avevo così tanti che ero tutto coperto di piume. Gli altri ragazzi mi invidiavano perché potevo stare in giro tutta la giornata, ma non capivano niente. Preferivo starmene nei campi che avere quel carico sulla schiena”.

“Fantastico”, disse George, riflettendo su quell'immagine. “Davvero magnifico”.

Landry staccò un pezzo di carne e lo passò a Prentiss, prima di prenderne uno per sé.

“Non essere sgarbato”, disse Prentiss.

Landry guardò George e fece per passargli la carne, ma George declinò l'offerta con un cenno del capo.

Restarono lì in silenzio; George gradiva molto la loro scarsa propensione alle chiacchiere. A parte sua moglie, tra le persone incontrate di recente sembravano gli unici che preferivano lasciare un momento spoglio piuttosto che impiasticciarli di parole vuote.

“E quindi questi sono i vostri terreni”, disse infine Prentiss.

“I terreni di mio padre, che ora sono miei e un giorno sarebbero dovuti diventare di mio figlio...”. Le parole si persero nella notte e lui ripartì seguendo un altro filo. “E adesso mi hanno fatto perdere e non so nemmeno dove mi trovo, e in cielo ci sono quelle nuvole maledette”.

Gli sembrava che i boschi volessero farsi beffe di lui e si alzò a mo' di protesta, ma il dolore all'anca si fece ancora più intenso e con un gemito ricadde a sedere sul tronco.

Prentiss si alzò e andò da lui, con uno sguardo preoccupato.

“Ma perché vi siete agitato così? Tutte quelle grida e quelle mattane”.

“Se sapessi che giornata infernale ho passato, forse grideresti anche tu”.

Ora Prentiss gli era vicino, a tal punto che George sentiva l'odore di sudore della sua camicia. Perché era così immobile? Così inquietante, all'improvviso?

“Su, mettetevi tranquillo, signor Walker, fatelo per me”, disse. “Per favore”.

George si ricordò del coltello che aveva visto di fianco all'idiota, così in fretta da farlo quasi materializzare nel buio; e si rese conto che, al di là dei confini delle mura domestiche, smarrito nel bosco, era semplicemente un uomo solo al cospetto di altri due, e che era stata una grossa ingenuità dare per scontato di essere al sicuro.

“Cos'è questa storia? Mia moglie chiamerà aiuti da un momento all'altro, lo sapete, vero?”.

Ma ancora una volta i due uomini avevano lo sguardo disperato fisso in un punto dietro di lui, non su di lui. A fianco di George si sentì un rumore sferzante; lui si girò e vide una corda che aveva un grosso sasso come contrappeso: una trappola sensibilissima che stringeva la zampa di una lepre, che si contorceva pochi metri più in là. Landry scattò in piedi, più veloce di quanto George si aspettava, e si dedicò alla lepre. Prentiss arretrò di un passo e lo tranquillizzò con un gesto della mano.

“Non volevo farvi preoccupare”, disse. “È solo che... Non avevamo ancora acchiappato niente con quella trappola... È da un po' che non facciamo un pasto come si deve, tutto qui”.

“Capisco”, rispose George, più calmo. “Allora siete qua da più tempo di quello che credevo”.

Prentiss gli spiegò che erano partiti dalla proprietà dei Morton una settimana prima; si erano portati dietro il poco che riuscivano a trasportare in spalla: una falce rimasta nei campi,

un po' di cibo, i sacchi delle cuccette; e non erano riusciti a spingersi più lontano di dove si trovavano ora.

“Ce l'ha detto lui di prendere un po' di cose dalle capanne, non abbiamo rubato niente”, gli raccontò Prentiss di quella piccola generosità da parte di Morton.

“Nessuno ha parlato di rubare. E comunque non me ne importerebbe niente, Morton ha già molto di più di quello che serve a un sempliciotto come lui. Mi chiedo solo perché, davvero. Sareste potuti andare dove volevate”.

“Infatti lo faremo. Ma è bello”.

“Che cosa?”.

Prentiss guardò George come se avesse la risposta davanti al naso.

“Essere lasciati in pace per un po'”.

Landry li ignorava, e nel frattempo aveva tagliato i rami sparsi di una quercia e aveva preparato la legna da ardere.

“Non è lo stesso motivo per cui è venuto qui anche lei, signor Walker?”.

Ora George aveva i brividi. Cominciò a parlare della bestia, del fatto che lo aveva condotto fin là, ma il rumore dei colpi d'accetta di Landry interruppe il filo dei suoi pensieri e si ritrovò a riflettere su suo figlio, come stava facendo già dal giorno prima. Quando il ragazzo era più giovane, avevano percorso insieme proprio quei boschi, tagliando la legna e giocando a fare tutte quelle cose, come se a casa non li aspettasse un focolare sempre acceso. Con quel ricordo arrivarono di getto tutti gli altri, i piccoli momenti di comunione tra loro due (metterlo a letto, pregare con lui al tavolo della cena, gesti insignificanti che si scambiavano facendosi l'occholino come se si sussurrassero segreti; e congedarlo quando era partito per il fronte con una stretta di mano che avrebbe dovuto essere molto di più) finché non si erano tutti dissolti al cospetto di August, il migliore amico del ragazzo, che proprio quella mattina era venuto a trovarlo per dargli la notizia della morte di Caleb.